

LA MOSTRA

Due secoli di costumi di Francia

GOFFREDO DE PASCALE

■ CAVA DEI TIRRENI. È pressoché impossibile poter ammirare un abito di scena indossato da Gérard Depardieu: ne è così geloso da riporlo subito dopo la lavorazione di un film in un baule, lontano da occhi e mani indiscreti. Mancano i costumi dell'eroico spadaccino di Rostand? Poco male, «Foyer de France», la mostra internazionale in corso nella Badia benedettina di Cava dei Tirreni, nel Salemitano, propone i vestiti di Rossana, quelli disegnati da Franca Squarciapino (premiata con l'Oscar e il César nel '93) e realizzati da Daniele Botard per la trasposizione cinematografica di Jean-Paul Rappeneau. Il primo è in taffetà giallo con una camicia di pizzo in tessuto azzurro; Anne Brochet lo indossa all'inizio del film, quando Depardieu s'innamora follemente di lei. Il secondo è un controtagliato di velluto blu, il colore è più intenso e sottolinea la drammaticità dell'epilogo con Cyrano che muore tra le braccia di Rossana.

L'esposizione, organizzata dall'Associazione sbandieratori Città de la Cava e curata dal costumista e scenografo Luigi Benedetti, presenta numerosi capi confezionati anche per il teatro e la televisione d'oltralpe. Sono costumi e bozzetti ispirati al Sette-Ottocento francesi, provengono da sartorie parigine, dal Grand Théâtre di Bordeaux e dall'Associazione Larc di Lionne che, in particolare, raccoglie i lavori di Jacques Schmidt, dal '59 al fianco di Patrice Chéreau in gran parte dei suoi allestimenti teatrali. Dell'ultimo film di Chéreau è presente, inoltre, l'austero e tenebroso abito di Verna Lisi, madre della Regina Margot, realizzato da Daniele Botard.

Il chiostro vagamente moresco dell'abbazia medievale è stato diviso in quattro dalla diagonale di una piramide fatta di specchi. Qui le decorazioni floreali stampante su tela da Patrice Cauchetier per la rappresentazione interrotta, lasciano spazio alle ali di Tatiana che Michel Dussarrat ha lustrato di paillettes in un allestimento di *Sogno di una notte di mezza estate*. I lavori di Claudie Gastine, Daniel Ogier e Claude Cautelle si susseguono fino agli «stracci» ideati da Annemarie Marchand che le valsero una nomination agli Oscar per *Il ritorno di Martin Guerre*. Affianco ai costumi anche due mostre fotografiche: *Il Louvre delle meraviglie* di Jean-Christophe Ballot e *Ritratti d'artisti* di Carlos Freire che ha catturato smorfie, sorrisi e le espressioni più varie di Jean-Luc Godard, Allen Ginsberg, Francis Bacon e altri ancora.

Ultimo e solitario, il costume di Pulcinella indossato da Massimo Troisi nel film di Scalo «Il viaggio di Capitan Fracassa». Rimarrà lì, in disparte - quasi a respicchiare la timidezza dell'attore - napoletano scomparso un mese fa - fino al 10 agosto, il giorno in cui la mostra chiuderà i battenti.

L'INCONTRO. Grimaldi e Maresco: un «cinico» dibattito sui film siciliani



Aurelio Grimaldi, a destra, sul set di «Le buttane», girato a Palermo

Palermo da ridere

■ PALERMO. Metti una sera in un bel cortile alberato nella vecchia Palermo, Aurelio Grimaldi, in pantaloni corti, e Franco Maresco, in maglietta grigio topo e scarpe da tennis, a discutere sul tema «Palermo fa schifo?» - uno degli appuntamenti della rassegna estiva di video e jazz, organizzata dal Brass group - a «l'ligare» sul cinema; sul «vampiri dell'isola», sul racket delle comparse, sui film girati in Sicilia, e trasformi la serata in un grande *Cinico* dibattito, con la platea che si tiene la pancia dal gran ridere.

Si comincia con le accuse di Aurelio Grimaldi, sceneggiatore di *Ragazzi fuori* e regista di *Le buttane*, che sgrida Franco Maresco, uno degli inventori di Cinico Tv, per avere portato alla ribalta nazionale il discorso Enzo Castagna, titolare di un'impresa di pompe funebri, e proccacciatore quasi unico, di comparse e giovani attori per le produzioni che sbarcano a Palermo. Maresco ribatte e dice a Grimaldi di essere «uno sciacallo che sfrutta le disgrazie e le brutture della Sicilia per fini commerciali». «Speriamo - si augura - che il suo prossimo film, *L'onorevole Di Salvo*, non sia come tutti gli altri, ma ho i miei dubbi».

E Castagna? Questo ometto, finito tante volte sui giornali perché coinvolto in inchieste giudiziarie scoppiate come bolle di sapone, è il fiammifero che accende la rissa comica. Grimaldi lo dice di nascosto, ma vorrebbe averlo come atto-

nessuno. Deve fare il regista non deve fare il mafioso. Al resto ci pensa il direttore di produzione. È lui che sceglie l'organizzazione e io sono il migliore, a Palermo». Maresco sorvola ancora Palermo, entra nel ristorante «La Cupola», il nome è già un paradosso, e firma al rallentatore il banchetto per festeggiare i 25 anni nel cinema di Enzo Castagna. Un cortometraggio da Oscar della satira. L'imprenditore parla l'italiano dei palermitani, ringrazia gli ospiti, ricorda che è stato lui a lanciare Michele Placido nel film *Il picciotto*. Le inquadrature si fermano sui primi piani delle persone che s'ingozzano con la cassata. Donne enormi e truccatissime, e uomini macchiettati, sembrano i personaggi che una volta sceglieva Federico Fellini per le sue storie e invece sono semplici invitati, palermitani comuni.

Maresco: «Grimaldi fa demagogia. Non mi piace quella falsità che viene fuori dai suoi film. È troppo facile sparare a zero su nomi che sono logori, Lima, Ciancimino e così via. Castagna lo abbiamo incontrato quando con Marco Giusti svelammo che il comune aveva messo a disposizione di Giuseppe Greco - il figlio di Michele il mafioso - villa Niscemi, per girare un film. È un personaggio bizzarro e divertente. Riassume una mentalità che è stata dei palermitani per tanto tempo, è figlio di una cultura primitiva. Le accuse che gli rivolgono vanno dimostrate, non bastano le parole al vento».

nessuno. Deve fare il regista non deve fare il mafioso. Al resto ci pensa il direttore di produzione. È lui che sceglie l'organizzazione e io sono il migliore, a Palermo». Maresco sorvola ancora Palermo, entra nel ristorante «La Cupola», il nome è già un paradosso, e firma al rallentatore il banchetto per festeggiare i 25 anni nel cinema di Enzo Castagna. Un cortometraggio da Oscar della satira. L'imprenditore parla l'italiano dei palermitani, ringrazia gli ospiti, ricorda che è stato lui a lanciare Michele Placido nel film *Il picciotto*. Le inquadrature si fermano sui primi piani delle persone che s'ingozzano con la cassata. Donne enormi e truccatissime, e uomini macchiettati, sembrano i personaggi che una volta sceglieva Federico Fellini per le sue storie e invece sono semplici invitati, palermitani comuni.

RUGGERO FARKAS

Floristella - non «Saclà» come i sottaceti - ed è ambientato in una zolfataia dove i minatori lavorano nudi (ndr). Risponde Angela Lo Canto, con accuse di mafiosità: Castagna è un monopolista. E anche Grimaldi dice la sua: «Non mi servirò più di lui per i miei film».

L'imprenditore di pompe funebri è uno dei tanti personaggi del sottobosco cinematografico presenti in ogni regione d'Italia. È stato processato e poi assolto, per voto di scambio, quando si candidò nella lista dell'Unione popolare siciliana. L'accusa sosteneva che aveva promesso lavoro nel film sui banditi Giuliano in cambio della preferenza. È lui che ha scelto tutti i ragazzi del filone *Mery per sempre*. «Ho vinto l'oscar di Tomatore, anche io. Era mia l'organizzazione del film. Lo Canto? È invidiosa perché vuole fare questo lavoro ma non ci riesce. Grimaldi è inutile che parli: i suoi film li ha fatti tutti con me, anche *Le buttane*. Per il prossimo si rivolgerà ad un altro? Non è

Primevideo

a cura di ENRICO LIVRAGHI

Il respiro di Jean Paul

TEMPO d'estate per tutti, anche per le prime visioni in cassetta. Le uscite rallentano, e alla fine spariscono del tutto nel periodo della grande fuga dalle città. Poco male. In attesa di settembre, possiamo impunemente approfittare dell'assenza di novità di rilievo per tentare qualche incursione a ritroso nel tempo. La prima puntata di questo *repêchage* srenatamente cinefilo non possiamo dedicarla che a sua maestà Jean-Luc Godard, cominciando naturalmente dal suo film più mitico (che altro?), *Fino all'ultimo respiro* (di lui, in quanto regista, parliamo qua sotto).

Jim McBride, girando il remake di quello che si può ben considerare il film-manifesto della *Nouvelle Vague*, forse aveva pensato che qualche giovanissimo, magari nato molto dopo il 1959, avrebbe alla fine scoperto che l'*amour fou* sovversivo e auto-distruttivo tra Richard Gere e Valerie Kaprinsky era stato preceduto da quello ancor più dirompente tra Jean Paul Belmondo e Jean Seberg. Bisogna comunque dire che ha avuto un bel coraggio. Perché un film come *Fino all'ultimo respiro* è irripetibile, e non c'è rilettura, rifacimento, o nuova stesura che tenga.

La sua forza d'urto è tuttora intatta. Gli echi delle deflagrazioni provocate alla sua uscita, oggi, a trentacinque anni di distanza e in tanta mutazione della forma-cinema, sono tutt'altro che spenti. Un soggetto di François Truffaut, come è noto, si era trasformato, nelle mani di Godard, in un terreno di rotture semantiche fino ad allora inaudite.

Prima i movimenti della cinepresa erano quasi nascosti, l'obiettivo non tradiva mai la sua presenza, l'attore non guardava in macchina, eccetera: una serie di dogmi. Chi trasgrediva (Ophüls, Welles), non solo per un rompiscatole ammazza-botteghino. Con l'opera prima di Godard lo spettatore si trova, non senza una punta di sadismo, scaraventato dentro un'ordito di immagini, suoni, rumori, parole in cui appare arduo rintracciare un plot secondo le convenzioni narrative. Quello che conta è l'irruzione di materiali a quel tempo considerati impensabili in un film: politica e poesia, letteratura e scienza, arte e cinema. Sì, il cinema, o meglio, il «cinema-cinema» godardiano, divenuto da allora un referente irrinunciabile per tutta la nuova critica. Perché Godard è stato il primo a utilizzare la citazione cinematografica, esplicita o mascherata, non solo per camuffare una trama sottile, impalpabile e spesso insensuale, ma soprattutto come progetto teorico, strumento di sovversione: uno schiaffo in bocca a tutto il cinema ossificato, sclerotizzato, pago della sua presunta autosufficienza. Uno sberleffo dileggiante, che nelle smorfie indirizzate da Belmondo morente a Jean Seberg assume una valenza emblematica, anzi, un sofisticato valore simbolico.

Fino all'ultimo respiro di Jean-Luc Godard (Francia, 1959), con Jean Paul Belmondo, Jean Seberg. Vivivideo, in vendita a 29.900 lire.

IL PERSONAGGIO

Godard, 35 anni contro

Lunga articolata e rappresentata non male su videocassetta, la filmografia di Jean-Luc Godard. Ecco qualche titolo tra quelli editati in cassetta: **Questa è la mia vita** (Domovideo), **Il disprezzo** (General Video), **Alphaville** (Avo Film), **Il maschio e la femmina** (Gala Film), **Due o tre cose che so di lei** (Gala Film), **Week end** (General Video), **Si salvi chi può... la vita** (General Video), **Passion** (General Video), **Prenom Carmen** (Domovideo), **Detective** (Domovideo), **Nouvelle vague** (Pentavideo).



Jean Luc Godard Medichini

SI PUÒ DIRE che Jean Luc Godard ha proceduto fin dall'inizio nella demolizione delle consuetudini linguistiche e stilistiche, delle pignozie estetiche, dei modi e delle forme codificate del cinema moderno, a cominciare dal proverbiale «cinema di papà», bersaglio originario della *Nouvelle Vague*. È sempre stato, Godard, uno sperimentatore di razza, un anticonformista, un provocatore, un innovatore instancabile. Uno che ha reso inutile la nozione stessa di avanguardia cinematografica. È lui l'avanguardia. Una avanguardia permanente e non appagata.

È stato (ed è) uno dei cineasti più prolifici. Ha sfornato un film dopo l'altro. E nelle pause tra un film e l'altro, ancora un film. Se non un lungometraggio, certo un documentario, un video, un libro di storia del cinema (alla sua maniera naturalmente). Quanto al video, lui sperimentava il supporto elettronico quando, ad esempio, Francis Ford Coppola cominciava a farsi le ossa nella Factory di Roger Coman. Ritiratosi dalla politica di movimento (un po' marxista, un

po' sartriano e un po' nichilista), ha esplorato il video per un decennio, come al solito in anticipo, producendo immagini impudenti e decisamente spiazzanti. È solo di qualche settimana fa, a Pesaro, la prima italiana del suo autoritratto. Un film di sessanta minuti dal titolo *J.L.G. Auto-portrait de décembre*.

Insomma, coronò trentacinque anni da *A bout de souffle* (ma aveva cominciato con geniali cortometraggi), un film che ha sconvolto il cinema con le sue rotture sintattiche e con la sua inaudita commistione di generi (oggi diventa prassi corrente), e si può ben dire che Godard abbia condotto attraverso la settima arte un'affascinante e anche contraddittoria galoppata in cui ogni nuova invenzione visiva rendeva improvvisamente «obsoleto» quelle che l'avevano preceduta. Una guerriglia continua contro tutte le tendenze omologanti del cinema, le cui tappe si confondono con una serie di film straordinari (compresi alcuni capolavori), sempre sorprendenti, inauditi e spiazzanti.

Gala di Venezia

La Mostra non piace al Palazzo

■ VENEZIA. Confermato il divieto all'uso del cortile di Palazzo Ducale per la consegna dei leoni della 51ª Mostra del cinema. Il «no», anticipato dal presidente della Biennale Gian Luigi Rondi, è stato ribadito ieri dal soprintendente ai beni ambientali e architettonici di Venezia, Livio Ricciardi. La decisione è stata presa dal Comitato tecnico amministrativo per Palazzo Ducale, composto, oltre che da Ricciardi, dalla soprintendente ai beni artistici e storici Giovanna Nepi Scirè e dai rappresentanti del Comune di Venezia in accordo con la direzione di Palazzo Ducale. Il divieto è motivato dall'incompatibilità della cerimonia con le funzioni dell'edificio che è il secondo museo italiano per numero di visitatori. Negli ultimi anni le soprintendenze si sono sempre opposte anche ad altre cerimonie di carattere civile.

Questa settimana

R/Estate con noi tutti i numeri utili per chi resta e per chi parte

e la psicologa con

IL SALVAGENTE

in edicola da giovedì 28 luglio

Avete perso Pizzaballa?

Per richiedere un album delle figurine Panini che avete perso basta raccogliere 5 di questi coupon (devono essere originali, le fotocopie non vengono accettate), compilarli, metterli in una busta e spedire il tutto a: l'Unità, via due Macelli 23/13 Roma. L'album richiesto vi verrà spedito all'indirizzo che indicherete sul coupon.

✂

nome e cognome		int.
indirizzo	località	CAP
anno dell'album richiesto		